



TULLIO MOTTERLE

I segni di mons. Tullio Motterle per l'anima e la cultura della città

Per l'omelia del giubileo sacerdotale (1943-1993), mons. Tullio Motterle preparò un testo tipicamente suo, rivelatore del suo mondo interiore, della sua impostazione di vita. Prese spunto da un episodio di quando era ragazzo. Raccontò che i compagni più grandi lo sollecitarono ad una prova di coraggio, uno di quei cimenti ai confini fra temerarietà e incoscienza: chierichetto ad Arzignano, dov'era nato nel 1920 e cresciuto fino all'ingresso in seminario nel '31, fu sfidato a compiere il percorso del cornicione della chiesa e poi quello della cupola. Il primo fu superato «senza vera difficoltà». Il secondo, vero periplo da capogiro, fu compiuto con brividi solo nel primo quarto di cerchio e subito interrotto, bloccato al primo sguardo sul vuoto della chiesa deserta. «Fu un attimo: la testa mi si mise a girare sino a farmi male, e tutto prese a ondeggiare [...] provocando uno sgomento mortale». Il sagrestano lo salvò dalla «terribile situazione», sollevandolo tra le braccia e portandolo fuori di peso.

«Da allora» commentava oltre sessant'anni dopo don Tullio parlando «agli alunni del Seminario raccolti con mons. Vescovo e con i loro educatori nella cappella maggiore dell'istituto», che fu la sua casa fin quasi alla morte, il 30 giugno 1999, «mi si fissò nella mente la consapevolezza che non era da me aspirare alle altezze, programmare

l'avvenire, prendere iniziative eccezionali». Insomma, si fissò un limite, di disponibilità e di obbedienza («tutto ciò che ho fatto nella mia vita di prete l'ho fatto perché me l'han fatto fare»), di fedeltà all'atteggiamento che il cristiano ricava dal Padre Nostro e che don Tullio trovava ben espresso nel motto di san Gregorio di Nissa «Voluntas tua pax nostra», o nel verso di Dante, suo prediletto tra i classici, «E 'n la sua volontade è nostra pace» (*Pd* III 85). Certamente era congeniale a don Tullio il salmo 131, con il versetto: «Non vado in cerca di cose grandi, superiori alle mie forze».

Ma, entro quel limite, don Tullio ha tuttavia fatto cose importanti, e le ha fatte bene, con cura, con finezza, con acume: come prete e come educatore, come studioso e uomo di cultura, promotore di scienza e di cultura. A Vicenza ha dato segnali e indirizzi, che sono stati colti e percepiti oltre l'ambito ecclesiale, tra persone e in ambienti sensibili al suo stile di prete di fede coltivata e mai ostentata, capace di guardare con intelligenza serenamente critica, con sana laicità, ai fenomeni del proprio tempo, alle opere degli artisti, agli aspetti polivalenti di un prodotto culturale complesso come il cinema. Anche la musica era una sua passione. Giustamente lo si è detto «cultore accanitamente pluridisciplinare e abituato a dare tutto di sé».

In una scuola qualificata come il Seminario, fu per circa mezzo secolo professore d'italiano e di storia dell'arte: uno di quegli insegnanti che lasciano il segno, come altri di cui ha tracciato i profili, gli *Amici e maestri* che commemorava in ricordi incisivi, messi insieme in una raccolta postuma.

Nel tempo alacre di ricostruzione del dopoguerra, negli anni del benessere via via diffuso e del consumismo che induce a sprecare e a storpiare, l'aver educato tanti giovani, divenuti preti e non, ad apprezzare l'arte, la pittura, l'architettura, è già opera benemerita, e a questa avere aggiunto per decenni l'impegno nella Commissione diocesana per l'arte sacra e di animatore dell'Unione cattolica artisti italiani è altro cospicuo apporto: ad impedire sgorbi, a favorire buone scelte di restauri, ristrutturazioni e adattamenti di chiese e presbiteri, a intessere rapporti collaborativi con le Soprintendenze, a promuovere e a presentare con forza di valutazione rassegne personali o collettive.

In Seminario don Tullio svolse anche, dal 1946 fino agli ultimi mesi, il compito fondamentale di direttore della biblioteca: qui si rivelò il «consigliere fine» che seppe fornire preziose indicazioni archivistiche a chiunque gli chiedesse aiuto, contribuendo così efficacemente a ricerche rilevanti per la nostra storia ecclesiale e civile. Basti ricordare quelle confluite nelle opere di Alba Lazzaretto sul vescovo Ferdinando Rodolfi e di suor Albarosa Ines Bassani sul vescovo di recente beatificazione Giovanni Antonio Farina.

Don Tullio ha scritto e pubblicato: monografie, saggi, commemorazioni (per l'Accademia Olimpica ha curato la raccolta di *Prose e discorsi di argomento religioso e civile* di Giacomo Zanella); ma soprattutto ha aiutato a ricercare, a scrivere e a pubblicare.

Studenti, laureandi e ricercatori ricorrevano a don Tullio bibliotecario e consigliere: suggeriva e spiegava bibliografie, i capitoli di una tesi di laurea ben impostata o i titoli utili a una monografia.

L'amico e collega mons. Giulio Cattin (entrambi furono chiamati nell'Accademia Olimpica, partecipandovi con aperture di orizzonti e condivisioni di stima davvero pluralistiche) ha dato testimonianza del sostegno, della vicinanza e della collaborazione di don Tullio in alcune «grandi avventure» di studio e ricerca, preparate e vissute insieme, favorite anche dalla comune passione per la musica: il volume sulla monodia medievale, l'incontro con l'autografo del Savonarola, la lunga ricerca sulla musica e la liturgia a san Marco.

Certo, scriveva di suo anche: testi di stesura ordinata, nitida, gli aggettivi calzanti, le virgole a posto. Non avevano bisogno di ribattute a macchina i suoi articoli per il settimanale diocesano, manoscritti su fogli protocollo, o le *Noterelle TV* che, con una perseveranza di oltre trent'anni, hanno proposto un commento non ovvio, di gusto, alle serate di televisione.

Uomo di studi e di scuola, ma anche uomo e prete che esprimeva una cultura immersa nella vita: con le suore e le ospiti dell'Orfanotrofio della Misericordia, alle quali proponeva con assiduità una catechesi di fondo, alimentata dalla sua solida formazione teologica; con i giovani collaboratori nella san Vincenzo e nell'incontro domenicale a santa Chiara per la Messa e la mensa del povero, altro appuntamento a cui don Tullio fu per decenni fedele, ricevendo visite e richieste dei frequentatori tutti i giorni della settimana.

Don Tullio fu capace di amicizia: sobria, confidente, coltivata anche con la corrispondenza. Ne beneficiarono particolarmente gli universitari della Fuci, l'associazione della quale a Vicenza fu assistente spirituale dal 1953 agli anni del Concilio Vaticano II, e i giovani con cui avviò, pure nel 1953, e animò per due decenni un'esperienza ineguagliata di vero cineforum.

Con gli studenti della Fuci, la cui esperienza si svolge in iniziative formative, in lavoro culturale, nella partecipazione a congressi, don Tullio espresse la sua forza di fede accolta, in crescita, in cammino, e di cultura robusta, costruita su fondamenti umanistici.

La Fuci, anche a Vicenza, era ambiente aperto e ricettivo verso il Concilio: avvertito come una straordinaria esperienza di dialogo tra le chiese sparse nel mondo e tra le scuole di pensiero teologico e gli stili pastorali. Allora, in Fuci, si parlava molto di dialogo, tra uomini e tra

cristiani, tra chiesa e mondo; si rifletteva (e ne trattava, richiesto, invitato, un altro amico e collega di don Tullio, il professore di filosofia e teologia mons. Antonio Tisato) su quell'atteggiamento che Paolo VI avrebbe chiarito e approfondito nella sua prima enciclica, *Ecclesiam suam*, e che sarebbe stato tema di dibattiti e documenti conciliari, particolarmente della costituzione *Gaudium et spes*.

L'attività della Fuci proponeva altre attenzioni importanti, alle quali il Concilio avrebbe dato impulso: verso la liturgia e verso la Bibbia, al cui accostamento, specialmente di san Paolo, l'assistente don Tullio Motterle riservò tante mattinate domenicali dopo la Messa del povero a santa Chiara.

«Ai vecchi amici della Fuci, della san Vincenzo, della Messa del povero, del cineforum» don Tullio dedicò, il 19 giugno 1993, nella chiesa di santa Chiara, un'omelia scritta, che completa l'autoritratto di quella letta in Seminario il 7 maggio precedente (l'una e l'altra raccolte in un elegante fascicolo intestato a *Don Tullio Motterle da 50 anni sacerdote*).

«Io credo» confidava ai vecchi amici «di essere uomo di molte paure, di non grande coraggio, di non tenacissima volontà. Ma se guardo alla mia vita [...] devo pur confessare di aver cercato di avere fede. Fede povera, certo, ma tenace». E descriveva, tra «la scuola in Seminario e la biblioteca, e l'Orfanotrofio femminile, e il Cineforum e il settimanale diocesano», e tra Fuci, san Vincenzo e Messa del povero, il lavoro della sua vita come «tanto frantumato e disperso». E però avvertiva che incontrarsi in quelle esperienze, «nel far del bene insieme, nel pensare insieme, nel pregare insieme, nel gioire insieme è cosa incredibilmente feconda».

MARIO SERAFIN

Don Tullio direttore della Biblioteca del Seminario

Lo trovavi sempre lì, puntuale nel suo regno silenzioso di libri e documenti. Ti accoglieva con un sorriso serio e cordiale, pronto a mettersi al tuo servizio. E ti sembrava davvero un onore di avere in tuo aiuto una persona così, prestata alla funzione di bibliotecario archivistica: capivi subito che era un uomo dalla cultura finissima e rara. Quasi ti sentivi un po' in colpa a farlo arrampicare sugli scaffali, a fargli attraversare – mentre la tosse lo tormentava – lo stanzone centrale della biblioteca, gelido e pieno zeppo di libri, per andare a cercare documenti nell'archivio. Ma arrivava sempre con la carta giusta, il documento *ad hoc*, che sapeva accompagnare con qualche consiglio

prezioso. Aveva la capacità di immedesimarsi nella tua ricerca, con fine intuito e con signorile generosità. Un archivista davvero speciale, non certo geloso delle sue carte, ma pronto a metterle a tua disposizione: una qualità che chiunque frequenti gli archivi sa che è più che rara, rarissima. La sua cultura egli la donava. E pensare che era capace di lavori di notevole pregio storico, basti pensare al carteggio Snichelotto-Buonaiuti, pubblicato con finissimi commenti negli studi in onore di mons. Arnaldo Onisto: uno studio che gli specialisti della materia seppero apprezzare come un contributo di grande valore nel contesto della storiografia sul modernismo.

Vien quasi da rimpiangere che tanta capacità egli non la potesse mettere a frutto a tempo pieno, donando egli i suoi giorni per tanti piccole e importanti necessità. Conosceva il suo archivio e la sua biblioteca in tutti i più remoti interstizi. Con lui sono scomparse, credo, conoscenze e competenze irrecuperabili.

Curava le sue carte con affetto sollecito, premuroso: stava attento a riporle per benino, ricordo che toccava con delicatezza ogni velina, la stendeva amorevolmente, perché non si stropiciasse. Sapeva riconoscere manoscritti non firmati e a colpo sicuro si orientava in quella storia del Novecento che era anche la sua storia. Quando mi affacciavo alla porta della biblioteca lo chiamavo, scherzosamente, «ruvido monsignore». Egli sorrideva un po' divertito e un po' impacciato, e si passava subito al lavoro. La storia della società e della Chiesa vicentina gli debbono molto: grazie ancora, prezioso e indimenticabile monsignore.

ALBA LAZZARETTO

Il cineforum di don Tullio

Verso la metà degli anni Cinquanta ero un ventenne che lasciava il Liceo Pigafetta per entrare all'Università: non avevo ancora deciso cosa fare della mia vita, ma già nutrivo interesse per il cinema. Così, quando da matricola cominciai a frequentare la Fuci vicentina e conobbi don Tullio Motterle, trovai ben presto in lui un interlocutore interessato e competente, in grado di capire e di apprezzare la passione che mi stava crescendo dentro. Ben presto mi trovai coinvolto nell'attività del cineforum che don Tullio – aiutato da don Luigi Rigodanza, per la parte organizzativa – teneva vicino a casa mia, presso la sala del Patronato XIII, e che cominciai a frequentare con regolarità: ogni film veniva presentato e poi, dopo la proiezione, ci si fermava in molti per discuterlo. E le «provocazioni» del presentatore (quasi sempre don Tullio) mi inducevano a intervenire spesso (a proposito e a sproposi-

to), così che, un po' alla volta, mi trovai ad avere in certo qual modo la responsabilità di alimentare un dibattito quando (e succedeva spesso) minacciava di languire.

Avevo anche altre occasioni di incontrare don Tullio e di conoscerlo meglio (in Fuci, dove egli guidava settimanalmente gruppi di studio sulla Bibbia o i Vangeli; o alla Messa del Povero della domenica mattina a Santa Chiara); ma i nostri discorsi finivano quasi sempre per cadere sul cinema. A poco a poco era nata tra noi una sorta di complicità, ci confrontavamo su temi per i quali, nel gruppo di amici che entrambi si frequentava, eravamo i soli ad avere un vero interesse. Appena ci era possibile, discutevamo dei film appena visti, degli autori più promettenti, dei problemi del linguaggio e dell'estetica dell'immagine.

Io avevo avuto la fortuna, al Liceo che avevo appena lasciato, di essere stato per tre anni allievo di un altro impareggiabile maestro, Giuseppe Faggini, e i confronti di idee con don Tullio furono importanti anche perché mi guidavano in direzioni molto simili, confermando convinzioni che avevo già o facendomi scoprire nuove problematiche, in uno scambio intellettuale che fu certamente decisivo per la mia formazione, per la presa di coscienza dei miei veri interessi. Fu lo stesso don Tullio a farmi «saltare il fosso», a spingermi cioè a passare, nel cineforum, dal ruolo di anonimo spettatore che interveniva nel dibattito a quello – prima occasionale, poi sistematico – di presentatore di film e di guida della discussione: ricordo ancora l'emozione con cui, vincendo il panico, esordii in questo nuovo ruolo, nel novembre del 1956, con il film russo *La cicala*, da Cechov. Da allora, all'inizio di ogni stagione del cineforum don Tullio mi faceva partecipare alla scelta dei film, che organizzavamo in cicli legati a tematiche di attualità. Fui così ammesso nel suo studio in Seminario, dove consultavamo insieme la biblioteca specializzata di cui si stava allora dotando; e la scelta dei titoli da inserire nel programma era spesso una scusa per sfogliare insieme le riviste di cinema di allora, per soffermarci sui fotogrammi di qualche film che avevamo amato, o per commentare le tesi di questo o quel critico. I primi libri sul cinema che lessi uscirono proprio da quella biblioteca. Perché tra i primi e più importanti insegnamenti che ricevetti da lui fu la necessità dello studio e della competenza, il rispetto per la complessità dei problemi, l'ammirazione per i prodotti dell'arte, il rifiuto dei pregiudizi e del conformismo, il primato della ricerca e dell'impegno personale.

Proprio in funzione di questa preparazione specifica che egli voleva aiutarmi a raggiungere, mi fece oltre al resto invitare (se ben ricordo, per due anni consecutivi) ai corsi di formazione e di aggiornamento per direttori di dibattito che l'organizzazione nazionale dei cinefo-

rum cattolici organizzava d'estate al passo della Mendola: ci andai con lo stesso don Tullio e con don Luigi Rigodanza, e si rivelarono occasioni preziose anche per conoscere personalmente critici e studiosi di cinema della generazione precedente alla mia e che all'epoca scrivevano sulle maggiori riviste specializzate. Don Luigi mi procurò anche una tessera Agis, che mi consentiva il libero ingresso nei cinema: potevo allora andare praticamente ogni giorno (o anche più volte nella stessa giornata) a vedere i nuovi film in uscita.

Per il cineforum realizzammo anche una piccola pubblicazione (20 paginette) da diffondere tra i soci: si intitolava *L'ABC del Cineforum*: era un dizionario terminologico illustrato con fotogrammi dei classici della storia del cinema (in copertina c'era un ritratto di Dreyer al lavoro e dentro alcune belle immagini dalla sua *Passione di Giovanna d'Arco*) e, anche se uscì anonimo, ero molto orgoglioso di questo mio esordio da pubblicista specializzato. La collaborazione con il cineforum mi procurò anche il mio primo incarico professionale da critico: don Tullio ottenne di farmi accreditare alla Mostra di Venezia del 1958 per la «Voce dei Berici»; così per la prima volta partecipai a una manifestazione internazionale, ampliando il giro delle mie conoscenze e facendo esperienze sul campo che mi sarebbero poi state utilissime.

Non mancavano naturalmente allora anche le difficoltà: che non venivano tanto dalla concorrenza con il Circolo del Cinema di Gastone Schiavotto (con il quale esisteva una sana emulazione), quanto da parte di qualche troppo zelante membro della gerarchia ecclesiastica o dell'Azione Cattolica: ce n'erano molti allora che guardavano al cinema (e a chi se ne occupava) con una buona dose di diffidenza, preoccupati più di censurare, di vietare piuttosto che di favorire la crescita della coscienza critica dello spettatore (che era invece l'obiettivo principale assegnato da don Tullio all'attività del cineforum e ai dibattiti che seguivano regolarmente ogni proiezione).

Assieme alle cautele indispensabili per far sopravvivere l'iniziativa, don Tullio mi insegnò allora anche l'importanza del libero confronto delle idee, il rispetto per lo spessore artistico e culturale degli autori, anche di quelli considerati «scomodi» e «scandalosi», e la fondamentale laicità della cultura, che non doveva mai essere subordinata agli interessi di una parte, di una fazione. Se si decideva di non inserire in programma un certo film, ben raramente lo si faceva per obbedienza a direttive superiori. All'epoca questo atteggiamento era davvero l'eccezione piuttosto che la regola in un ambiente com'era quello vicentino, dove i condizionamenti della politica si facevano pesantemente sentire soprattutto in un settore come il nostro, così importante per la formazione dell'opinione pubblica, così coinvolto nella battaglia delle idee.

L'esempio, il magistero di don Tullio non si limitava alle afferma-

zioni di principio, investiva tutto il modo di essere di un prete che praticava la virtù dell'umiltà, e che, nelle parole come nelle azioni, rifuggiva da ogni indulgenza alla retorica, da ogni tentazione integralista, mostrandosi sempre disponibile al dialogo, all'ascolto e alla comprensione delle ragioni degli altri. Per questo don Tullio, per me come per molti altri amici che in quegli anni lo frequentavano, non fu solo un consigliere spirituale particolarmente rispettato, ma un amico, un insostituibile compagno di strada al quale potevo sempre chiedere aiuto e consiglio. E tale rimase per me anche negli anni successivi alla laurea e alla partenza da Vicenza e dal cineforum, nel 1961: l'attenzione con cui seguì da allora in poi, sia pure da lontano, i momenti più importanti della mia avventura professionale nello studio del cinema o anche della mia vita privata, furono per me uno sprone costante: nella consapevolezza di non voler mai deludere la stima e l'affetto che così generosamente egli mi aveva donato in un momento decisivo della mia formazione.

ALDO BERNARDINI